

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

SENZA AMORE

L'ULTIMO CAPITOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA



UNA storia senza amore. Se esiste una definizione sintetica che possa abbracciare la letteratura italiana nella sua interezza, come in una concatenazione (cronologica, ovvio: era il sogno proibito di Girolamo Tiraboschi, dei De Sanctis e dei Croce poi, dei Sapegno infine), è proprio questa endiadi che consta delle due sole parole che non andrebbero mai accostate. Se è senza amore la storia delle patrie lettere, a maggior ragione lo sono anche le storie indi-

viduali dei singoli che popolano la cultura italiana, cresciuti nel suo cono d'ombra come tanti arlecchini senza arte né parte. E se il giudizio sembra tranchant e assiologico, qui lo offro affinché sia smentito e ribaltato, se si riesce a farlo. Del resto, esso è anche l'eco di una massima di Giacomo Noventa, apocrifa eppure pronunciata nel 1954, che recitava: tutta la cultura ufficiale italiana è costruita sugli errori della scuola torinese.

Difatti la letteratura esiste soltanto se esistono le scuole nelle quali gli studenti sono obbligati a studiarla. Ma le strutture scolastiche, dai tempi di De Amicis e del libro *Cuore* a oggi, non sono molto cambiate: capita spesso che i figli frequentino le medesime aule in cui quarant'anni prima si erano seduti nel banco i genitori, in una continuità triste che non fa tradizione; la responsabilità civile di una simile incuria va attribuita ai suoi responsabili, la cui natura è il disamore. Dunque, concludendo l'intera serie dei ragionamenti fatti sin qui, possiamo affermare che se in Italia esiste una letteratura senza amore è perché è figlia (non amata) di una scuola carente di affetto, e viceversa.

§1. Per questo, la risorsa piú necessaria ad entrambe, nel secondo decennio del XXI secolo, sarebbe un gran rifornimento di quel-



l'entità difficilmente definibile ma concretamente percepibile che prende il nome (iperonimo rispetto a tutti i suoi sinonimi) di amore: altrimenti detto eros, agàpe, filía, storghé e dilectio. Adesso si va ripetendo un assunto come «l'amore non basta» (*Love Is Not Enough*) ma, da una mezza verità che era, è diventato un lasciapassare indiscusso, per mezzo del quale l'individuo postmoderno si autogiustifica, si autograttifica e si autoassolve: però rimane una falsità, banale oltretutto, detta piú che altro per convincere se stessi.

A questa situazione senza rimedio (perché nessuna medicina esiste che non sia, appunto, la volontà di saper amare) la letteratura ergo la scuola sono giunte discendendo per una serie ramificata di motivi, attraverso un intreccio folto e intricato; nell'area specifica della branca dell'italianistica, la serie delle concause appare chiara: dopo i primi tentativi fatti nel Settecento di redigere una «storia della letteratura» che avesse un senso come sviluppo, svolgimento e interezza (la cui colpa era quella di cercare un senso dove senso non può esserci), l'Italia ha visto una sua piccola fioritura di classici, culminata nella vita & opere di Manzoni e Leopardi a inizio Ottocento. E qui è iniziata la rovina.

L'ultimo capitolo della letteratura italiana, che però prelude alla rinascita su altre basi, deve essere anche ricolmo di corrispondenze di amorosi sensi; chi lo volesse scrivere dovrebbe dare subito la dimostrazione (estetica, poetica, teoretica) della superiorità di Niccolò Tommaseo sul Leopardi, partendo magari dalla seguente asserzione

A questo genere (di poesia tutta d'arte, di schiena, d'erudizione) si recano in parte i canti di Giacomo Leopardi, elegantemente disperato, prolissamente dolente, e dottamente annoiato di questa misera vita. Quella mestizia è sí tetra, e quel ritmo sí penosamente gentile, che l'anima,

in leggerlo, langue di compassione e di tedio. (N.T., dal carteggio con Pietro Giordani; anno 1841)

e tenendo sempre a mente quella «freddezza che fa ribrezzo, quella desolante amarezza» leopardiana che la critica letteraria italiana ha proposto e propone tutt'oggi come «la» poesia: da anni, nei manuali delle scuole superiori, al Recanatese viene dedicato un volume a parte, tutto suo. Io personalmente sto dalla parte di Tommaseo, Manzoni, Mazzini, Colletta e dello psico-antropologo Mariano Luigi Patrizi, tutti detrattori dell'autore dell'*Infinito*. La chiave dell'avversione nativa che provo da sempre, me la fornisce Simone Weil che ne *L'Enracinement* (1943) scrive che «nel XIX secolo tutti i poeti furono piú o meno letterati, cosa che contamina vergognosamente la loro poesia».

§2. Alla fonte dell'abnorme affezione teoretica della storiografia letteraria ufficiale nei confronti del figlio del Conte Monaldo sta una sorgente ben evidenziabile: la sproporzione venutasi a determinare dopo aver scontornato (apposta, anche se forse il taglio è avvenuto per pratiche inerziali e in molti casi per ottusità) e occultato tutta l'epoca che va sotto la denominazione di *Fine Seicento*: i decenni in cui videro la luce gli scritti dei Magalotti, Redi, Filicaia, Salvini e Menzini, del Maggi e del de Lemene. Alla penna di costui dobbiamo la scaturigine dei versi qua sotto trascritti, tratti dalla raccolta di poesie sacre pubblicata nel 1684, e che quasi certamente Leopardi plagió per poi rifonderli forse inconsciamente nel piú celebre dei suoi Canti:

R IEMPIE il tutto, e se fingendo io penso
oltre al confin de' vasti spazij, e veri,
deserti imaginati...

Cosí, la dolce leziosa lezione del «barocchetto» è stata scotomizzata dai critici novecenteschi e sono stati oblitterati quel genio liri-

co e le prose squisite, intuizioni del pensiero che con l'avvento degli illuministi avrebbe perso sostanza e smarrito coraggio e smalto: questo capitolo¹ sul Tardobarocco manca e con lui manca linfa amabile senza la quale tutta la pianta deperisce. Pertanto, chi può, si procuri presso un antiquario il volume di Carmine Di Biase *Arcadia edificante*,² strumento meritorio per chi voglia incominciare a distinguere le fattezze degli autori che riconoscerà incorniciati qui sotto



Lorenzo Magalotti



Anton Maria Salvini



Francesco De Lemene



Vincenzo Filicaia

e prenderà magari confidenza con la loro voce, melodiosa; per esempio con le due terzine con cui Giuseppe Girolamo Semenzi immortalò «Il passero solitario» (di nuovo Leopardi colto in fallo mentre saccheggia il verso altrui!) nel proprio canzoniere dal titolo *Sette giornate del mondo creato* (1686)

Sto poetando al ciel ne l'erma cella
talora e far godo la vita anch'io

1 Giulio Ferroni, nel *Profilo storico della letteratura italiana* riserva sei misere righe a Magalotti e al Maggi dodici: peggio se la passa Redi, con solo cinque.

2 ESI, Napoli, 1969; pp. 655.

selvaggia quanto più, tanto più bella.
Passero solitario è detto pio.
Gloria però del solitario è quella,
onde un brutto non è ma quasi un Dio.

dove è evidente la spregiudicata riflessione sulla comune condizione di creaturalità che assimila animale e uomo sotto l'egida amante del loro comune «creatore»: intuizione che nasceva, senza strappi, negli stessi anni in cui altrove Newton vedeva le mele cadere sul prato «per forza» e studiava la luce scomporsi tramite prisma nei sette colori. L'accusa latente in qualunque sonetto del Semenzi è rivolta garbatamente al deficit d'intelligenza degli scrittori suoi coetanei che

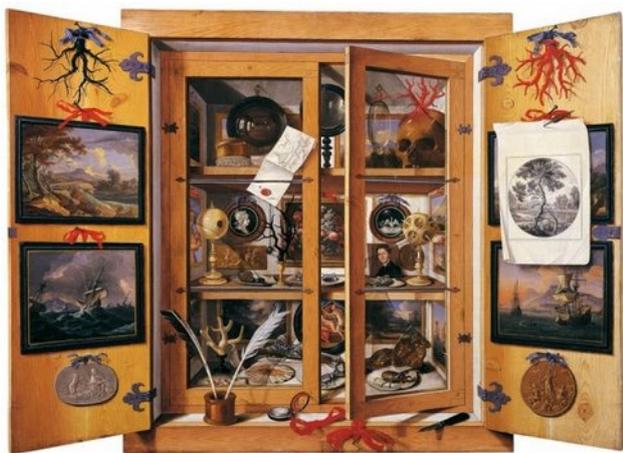
sognassero mostri impastati di lascivia o d'ira, quasi che non sia di gran lunga più stupendo quanto ha operato Iddio nel fare un virgulto o un animaletto.

Intuizione sviluppata anche dal Filicaia nella canzone di *Ringraziamento a Sua Divina Maestà* (in occasione della liberazione di Vienna nel 1683)

DICO, Signor, che qual dai fondi algosi
saglie a fior d'acqua, e beve
marina conca le rugiade, ond'ella
le perle a concepir sugo riceve;
tal io la dolce, e bella
pioggia serena allor degli amorosi
tuoi raggi a ber mi posi,
e n'empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
non già di sua conchiglia,
così lo stil, che mio
sembra, mio non è già; gli accenti miei
han da te suono, e tu l'Autor ne sei.

strofa che ben espone il legame psicobiologico del poeta tardobarocco con la «natura» sentita come simbiotico altro-da-sé con cui però è inevitabile la pulsione fusionale: in un processo di integrazione tra organico e inorganico che mi pare di una limpidezza mai più ottenuta in tempi recenti, per la quale il

«creante» viene chiamato «autore» delle cose che un individuo sente come maggiormente intime e personali.



Domenico Remps, *Lo scarabattolo* (1680).

§3. Il fenomeno di marginalizzazione/emarginazione del controcanto, in letteratura, e quindi di una possibile linea artistica che non riuscisse a vivere senza amore, ha fondamenti profondi poiché deriva come portato ineliminabile di una filosofia implicita, che fu formulata mezzo millennio da Machiavelli nella chiusa del Capitolo XXV del *Principe*

Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perché la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla, ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

e che nel frattempo nessuna posizione critica ha veramente voluto attaccare, sconfiggere, annullare; anzi il De Sanctis vide in lui lo scrittore che mirava a rifare le radici alla «pianta uomo in declinazione», ragion per cui il vero machiavellismo è vivo e giovane ancora «e sono grandi le nazione che più o meno vi si avvicinano»: pertanto mentre «il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità

d'Italia. Sia gloria al Machiavelli». Forse più in basso di così, nel beccero della retorica, pur contestualizzando l'alleluja desancrisiano nello spirito risorgimentale e anticlericale, non si poteva ruzzolare.

Solo una poetica potrà dunque rivivificare, far rinverdire la pianta (sia chiaro, però: altrove, non sul medesimo ceppo né sull'impianto istituzionale sabaudoborbonico): sarà un gesto amorevole, agirà da cima a fondo, insensibilmente.

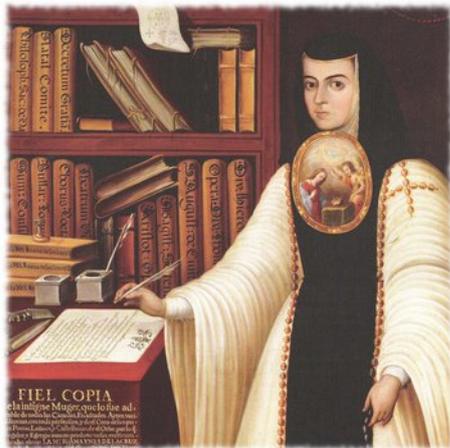
Del resto, c'è un libro emblema della situazione di cul-de-sac in cui è finita la letteratura italiana: si intitola *Per una biblioteca indispensabile*,³ autore Nicola Gardini. È la raccolta delle schede recensive di 52 classici, posti in ordine alfabetico secondo il criterio illuminista (per il quale, diceva Emanuele Samek Lodovici, «pantofola viene prima di Platone») e scelti secondo una proporzione di valore letterario: ricorrono due volte, infatti, solo Petrarca, Tasso e Leopardi. Al centro esatto del libro, se si divide a metà il numero delle pagine totali, per un soprassalto di ossequio alle quote-rosa, il critico inserisce le due uniche presenze femminili così che, gomito a gomito con la sezione dedicata a *Il mare non bagna Napoli* di A.M. Ortese, sta la scheda dedicata a *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante: in sede di commento, Gardini chiosa

Le donne importanti della storia sono tutte meschine in sommo grado, perdute, puttane, piene di recriminazioni e di rimpianti; donne sconfitte. La Morante adora imbrattare il mito mediterraneo della madonna, sfigurare l'immagine e pasticciarci sopra con il pennarello indelebile le corna e la linguaccia [...]

Se i desancrisiani (ovvero machiavellici) detentori del potere di redigere le storie della letteratura non avessero voluto proiettare una immagine distorta e barocca della cosiddetta

³ Piccola Biblioteca Einaudi, 2011.

Monaca di Monza sullo sfondo soffice di Fine Seicento (ancora ritorna quel «capitolo non scritto»), a coprirne i tesori, ora per cultura generale conosceremmo le vicende della letterata suor Juana Ines de la Cruz (†1695) o dell'illetterata Kateri Tekakwitha (†1680) o persino delle monache scrittrici portoghesi fiorite attorno alla figura di suor Maria do Cèu (†1715).

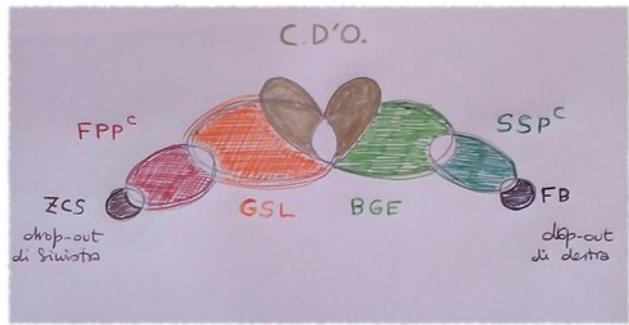


Suor Juana Ines de la Cruz



Cristina regina di Svezia, con Cartesio et alii

§4. Le nuove prove del nuovo esame di Stato, secondo la «riforma» dell'a.s. 2018-19? Una lirica di Giovanni Pascoli. La domanda che ci assilla è: con tutti i poeti che ci sono? Il gesto rivela attaccamento al vecchiume e lentezza nella lettura della situazione attuale: niente male per un'istituzione che forgia il nuovo. Forse è un portato, anch'esso, della letteratura italica senza amore.



LE COLPE DEGLI STUDENTI [vedi figura — Legenda: gli acronimi definiscono le varie posizioni pseudopolitiche ma in realtà socio-economiche delle ultime quattro coorti studentesche che hanno attraversato il sistema scolastico italiano (all'incirca, i nati tra il 1974 e il 1996); dato che alcune definizioni potrebbero risultare ingiuriose, si lascia l'interpretazione delle sigle alla libera intraprendenza ovvero fantasia del lettore]

Comunque: gli esperimenti sociali di riforma sono ogni volta compiuti in corpore vili e sulla pelle dei coscritti. Per questo, essenzialmente, forti delle tesi della Scuola di Francoforte, dobbiamo ammettere come gli studenti non abbiano colpe: l'unica che al limite gli si può attribuire a cuor leggero è quella (forzando un'intuizione di vago sapore pasoliniano) di essere nati nelle loro rispettive famiglie. Tolto questo, il loro maggior peccato sta nell'aver smesso di studiare solo perché sono pigri, e soprattutto senza contestare l'oggetto di studio. Impigriscono, invece di riconoscere che la causa della loro rinuncia allo studio sta *anche* nel modo con cui troppi insegnanti porgono le materie in quanto discipline: insomma, la colpa dei giovani deriva da una risposta strozzata di fronte all'adulta sfiducia che gli si para davanti, nasce dallo scandalo del maturo scetticismo dilagante, si genera quando una nuova generazione sente che nella vecchia serpeggia la nascosta persuasione che «tanto tutto non serve a niente». E quando si verifica che la vecchia generazione iniferisce sulla nuova, mediante «verifiche» che a tutto servono fuorché verificare, e che sono un gesto sadico che presuppone una risposta masochistica: lezione —

interrogazione; spiegazione — compito in classe. Attivo — passivo. Carnefice — vittima. Tutto qui: l'operazione controrivoluzionaria della scuola post-sessantottesca è perfettamente riuscita, il paziente è morto.

§5. Un'ideologia senza amore si rafforza di solito con atti di complicità, coi quali il provocatore cerca sodali generandoli mediante un gesto di rottura inaugurale, che cerca in ogni maniera di farsi benvolere dai meno audaci. Così Muriel Barbery, dalle pagine del suo libro di culto *L'eleganza del riccio* (2006), affida al flusso di coscienza della protagonista M.me Michel una dichiarazione di ideologia che si auspica divenga subito la forma mentis diffusa:

Santa Maria Madre di Dio, che fare? C'è sempre la via della semplicità, anche se mi ripugna intraprenderla. Non ho figli, non guardo la televisione e non credo in Dio, tutti sentieri che gli uomini calpestanto per rendere la loro vita più semplice. I figli aiutano a rimandare l'angoscioso dovere di affrontare sé stessi, compito a cui in seguito provvedono i nipoti. La televisione distrae dalla massacrante necessità di fare progetti a partire dal nulla delle nostre frivole esistenze e, ingannando gli occhi, solleva la mente dalla grande opera del senso. E infine Dio mitiga i nostri timori di mammiferi e l'insopportabile prospettiva che i nostri piaceri un giorno abbiano fine. Quindi io, senza futuro né prole, senza pixel per stordire la cosmica consapevolezza dell'assurdo, certa, invece, della fine e della previsione del vuoto, credo di poter affermare che non ho scelto la via della semplicità. Eppure sono molto tentata.

Ecco, tentati da una non-tentazione: in letteratura (francese, ma lo «stile libero» degli scrittori italiani contemporanei è omologo e omogeneo) la voce narrante del romanzo sen-

za amore tenta sempre di scantonare dal confronto coi colossi: in materia di assurdo, Albert Camus. Molti poi fanno finta che la prima intellettuale non sia mai esistita (la regina Cristina di Svezia, †1689) e infine si sottraggono al duello col pensiero dell'unico filosofo moderno col quale un moderno dovrebbe fare i conti: Leibniz. Così, con ostentata *nonchalance* la Barbery ripudia «la via della semplicità» che noi adesso abbiamo però evidenziato, la dotta e culta semplicità che splende sui tesori del Tardobarocco con il suo *Gesamtkunstwerk*, la sua opera d'arte totale, lirica-pittura-architettura-musica.

§6. A chi si rivolge allora l'appello ad adottare questa cultura abbandonata, senza amore, per saperla accudire e crescere e farla cambiare per mezzo di amorevoli azioni metabletiche? Né agli ottentotti né a i parigini. Occorre qui di seguito ripubblicare uno stralcio della (un tempo) famosa *Lettera di Grisostomo al figlio* che il Berchet compose nel 1816 in occasione della polemica classico-romantica

Il poeta, dunque, sbalza fuori dalle mani della natura in ogni tempo, in ogni luogo. Ma per quanto esimio egli sia, non arriverà mai a scuotere fortemente l'animo de' lettori suoi, né mai potrà ritrarne alto e sentito applauso, se questi non sono ricchi anch'essi della tendenza poetica passiva. Ora siffatta disposizione degli animi umani, quantunque universale, non è in tutti gli uomini egualmente squisita. ¶ Lo stupido Ottentoto, sdraiato sulla soglia della sua capanna, guarda i campi di sabbia che la circondano, e s'addormenta. Esce de' suoi sonni, guarda in alto, vede un cielo uniforme stenderseli sopra del capo, e s'addormenta. Avvolto perpetuamente tra il fumo del suo tugurio e il fetore delle sue capre, egli non ha altri oggetti, dei quali domandare alla propria memoria l'immagine, pe' quali il cuore gli batta di desiderio. Però alla iner-

zia della fantasia e del cuore in lui tiene dietro di necessità quella della tendenza poetica. ¶ Per lo contrario un Parigino agiato ed ingentilito da tutto il lusso di quella gran capitale, onde pervenire a tanta Civilizzazione, è passato attraverso una folla immensa di oggetti, attraverso mille e mille combinazioni di accidenti. Quindi la fantasia di lui è stracca, il cuore allentato per troppo esercizio. Le apparenze esterne delle cose non lo lusingano (per così dire); gli effetti di esse non lo commuovono più, perché ripetuti le tante volte. E per togliersi di dosso la noia, bisogna a lui investigare le cagioni, giovandosi della mente. Questa sua mente inquisitiva cresce di necessità in vigoria, da che l'anima a pro di lei spende anche gran parte di quelle forze che in altri destina alla fantasia ed al cuore, cresce in arguzie per gli sforzi frequenti a' quali la meditazione la costringe. E il Parigino di cui io parlo, anche senza avvedersene, viene assuefacendosi a perpetui raziocini, o per dirla a modo del Vico, diventa filosofo. ¶ Se la stupidità dell'Ottentotto è nemica alla poesia, non è certo favorevole molto a lei la somma civilizzazione del Parigino. Nel primo la tendenza poetica è sopita; nel secondo è sciupata in gran parte.

Letto questo, la sfida a cui un insegnante deve rispondere è spiegare, in classe, come le parole appena lette non siano razzismo, né sovranismo, né elitarismo.

§7. Nella fabula uscita dalla penna di Collodi a edificazione degli italici intristiti dalla propria stessa storia, ad un certo punto Pinocchio finisce nelle sgrinfie di Mangiafoco (Cap. XI): nel botta e risposta, con Arlecchino sul punto di essere gettato nella fiamma onde alimentare la cottura dell'arrosto del burattinaio, il figliolo di Geppetto grida:



Illustrazione di Attilio Mussino.

Legatemi e gettatemi là tra quelle fiamme. No, non è giusto che il povero Arlecchino, il vero amico mio, debba morire per me!...

Questa disponibilità al sacrificio è la sostanza delle cose da noi sperate per la nuova letteratura (e dunque per la scuola) italiana, se mai dovesse venire: cioè, vedere uno scavezzacollo disubbidiente che si offra per redimere un truffaldino «servitore di due padroni». Due facce dello stesso emblema dell'italiano, sciocco e astuto, inconsapevole di essere italiano e perciò ben raffigurato nelle parole di Goldoni, ignaro

che un servitore sciocco ed astuto nel medesimo tempo ci rappresenta: sciocco cioè in quelle cose le quali impensatamente e senza studio egli opera, ma accortissimo allora quando l'interesse e la malizia l'addestrano.

Detto per inciso, il XXXVI delle *Avventure di Pinocchio* costituirebbe anche il calco di quell'ultimo ipotetico capitolo di cui qui si disquisisce auspicandoselo, dato che fornirebbe l'immagine esatta di che cosa potrebbe essere la scuola se la si privasse della malattia del disamore:

Nelle veglie poi della sera, si esercitava a leggere e a scrivere. Aveva comprato nel vicino paese per pochi centesimi un grosso libro, al quale mancavano il frontespizio e l'indice, e con quello faceva la sua lettura. Quanto allo scrivere, si serviva di un fuscello temperato a uso penna; e non avendo né calamajo né inchiostro, lo intingeva in una boccettina ripiena di sugo di more e di ciliege.

ossia apprendimento mediante libero impegno, profitto ottenuto con poco dispendio, competenze che in una classe-pollajo non si raggiungono quasi mai, pur in pieno scialo di energie, di neuroni, di materiali e di risorse.

— E il mio babbo dov'è? — gridò tutt'a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto sano, arzillo e di buon umore, come una volta, il quale, avendo ripreso subito la sua professione d'intagliatore, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.

— Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso? — gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.

— Questo improvviso cambiamento in casa nostra è tutto merito tuo — disse Geppetto.

— Perché merito mio?...

E poi verrebbe la grande amorosa agnizione, un ritrovarsi in armonia con l'altro da sé, una catarsi purificatrice del gran difetto del soggetto moderno: l'ipocrisia. La vecchia pagliacciata sarebbe finita e soltanto i suoi estremi attori fingerebbero di non accorgersene: il trucco scivolato dalle guance e i costumi logori; le battute del copione prevedibili e comunque i guitti ne dimenticano ogni volta una o due. Avanti dunque con il nuovo che, al contrario di un riccio, è ciò che sa aprirsi, spiegarsi, dispiegarsi e darsi: con semplicità.

§8. Non è mai finita. Le filosofie implicite, ripeteva Rodolfo Quadrelli, vanno giudicate per dove vanno a parare: lo specchio concreto della teoria-pratica sono le aiuole di qualunque giardino pubblico italiano, i minuscoli spazi verdi tra spartitraffico e carreggiata: un'immondizia di rifiuti (lattine, cicche di sigaretta, bottigliette, sudiciume) che non sono finiti là con le proprie gambe, ma sono stati gettati da mani italiane. Grondanti di un disamore che è stato loro insegnato.

Però, fusi nella ghisa di alcuni tombini municipali che topano le condutture di molte strade del Bel Paese, si leggono motti che paiono ideati da maestri zen, da sufi o da bonzi [qui sotto in fotografia; lungomare di Caorle (Ve)]:



l'illuminazione pubblica è un diritto quasi costituzionale, e sarebbe lo scopo della scuola di Stato e il fine di una educazione civile. Se ancora ciò non è avvenuto, spetta agli uomini e alle donne di buona volontà il compito di perseverare nel bene e di celebrare le esequie di quella cultura di cui, per otto paragrafi, ho cantato l'orazione funebre, conscio che nel momento dell'estremo bisogno, chiuso per sempre il discorso dell'ultimo capitolo, moltissimi smetteranno di vivere senza amore per riprendere ad agire dentro una storia bellissima, arcanissima e sempre nuova.

